

Salvatore Muscolino

“Non esistono fatti ma solo interpretazioni”

Come si evince dal sottotitolo del volume di Francesco Benigno *Terrorre e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, siamo in presenza di un saggio storico.

La finalità dell'Autore, tuttavia, non è soltanto quella di “raccontarci” o “narrarci” una serie di eventi realmente accaduti grazie ai quali mostrare al lettore la vasta fenomenologia della violenza politica nella storia occidentale. Piuttosto, come emerge chiaramente nell'Introduzione, lo scopo che si prefigge questo denso volume è quello di mettere in discussione un approccio sbagliato al tema del terrorismo basato sul proposito di «fare del terrorismo il punto discriminante di uno scontro di civiltà, magari rifiutato in teoria ma riproposto in pratica in modo surrettizio mediante l'idea di una diversità strutturale che separerebbe il nostro modo di essere e di pensare da quello di altri popoli, etnicamente, religiosamente e culturalmente diversi» (p. X). Credo che questo sia il punto centrale attorno al quale ruota l'argomentazione complessiva: l'Autore vuole smontare l'idea che il terrorismo odierno abbia a che fare con la religione islamica.

A riprova di questo intento di fondo, l'Autore, già nell'Introduzione, prendendo posizione contro l'ampia gamma dei *Terrorism studies* lamenta una mancanza di approfondimento storico sui vari usi che il termine terrorismo ha avuto nel passato e soprattutto sul “carattere ideologico”, cioè strumentale, che tali usi hanno presentato e presentano tutt'ora nel dibattito politico.

Ci sono due aspetti, tra i tanti, che vorrei discutere: il primo è di natura metodologica e il secondo è quello, direi, di tipo sostanziale e riguarda il rifiuto da parte dell'Autore di negare alla religione islamica qualsiasi responsabilità su quei fatti etichettati oggi come “terrorismo di matrice islamica”. Anticipo subito che sul primo aspetto concordo con l'impostazione dell'Autore mentre sul secondo ho un'opinione diversa perché credo che sia invece legittimo utilizzare l'espressione “terrorismo islamico” limitatamente a quei casi nei quali c'è una rivendicazione in tale senso da parte di coloro che hanno compiuto tali atti.

Iniziando dall'aspetto metodologico, Benigno ricorda come il linguaggio politico non è mai uno strumento neutrale perché in realtà la dimensione descrittiva è sempre intrecciata a quella normativa. Questo presupposto rappresenta per certi versi una delle acquisizioni teoriche più importanti nella riflessione filosofica e storiografica del Novecento. Basti pensare in Francia ai lavori di Michel Foucault, in Germania alla *Begriffsgeschichte* di R. Koselleck e Otto Brunner e, infine, nell'area di lingua inglese, all'approccio della Cambridge School, cioè a studiosi quali J. Pocock, J. Dunn e Q. Skinner.

Detto questo, l'Autore lamenta che sia stata proprio l'indagine storica ad essere stata messa da parte negli studi recenti sul terrorismo i quali si sono soprattutto concentrati sulla volontà di definire un “fenomeno” che in realtà è molteplice e che la storia, appunto, ci impone di guardare in modo non univoco e riduzionista (viene ricordata, per esempio, una ricerca del 1988 dalla quale sarebbero addirittura emersi 109 definizioni diverse del concetto di terrorismo- p. XIV).

Rispetto agli studi più recenti che hanno tentato di offrire una definizione chiara del terrorismo privilegiando l'aspetto del metodo (cioè concentrandosi sugli obiettivi e sui tipi di azioni connessi e non sulle motivazioni degli attori implicati in questi azioni!), Benigno sostiene che per comprendere il fenomeno del “terrorismo” sia necessario adottare uno sguardo ermeneutico grazie al quale far emergere il legame con l'Ideologia: il terrorismo o gli atti terroristici, scrive l'Autore, sono «la costruzione di un evento politico capace di rappresentare la lotta assoluta tra il bene e il male» (XVII).

Il riconoscimento di questo dato spinge Benigno a sottolineare come allo sguardo dello storico appaia evidente un legame strettissimo tra due tipi di “discorsi” senza quali il fenomeno in questione non sarebbe intellegibile: il primo è quello del terrore rivoluzionario, ossia quell'idea di utilizzare la violenza per abbattere una società ingiusta in nome degli oppressi (di qui la scelta da parte di Benigno di iniziare la narrazione dalla Rivoluzione francese); il secondo è quello del contro-terrore ossia il tentativo da parte del potere costituito di prevenire e contrastare la minaccia terroristica stessa (XVIII).

È interessante, mi sembra, che l'Autore tiri un'importante conclusione dal fatto che questi due discorsi siano distinti e legati al tempo stesso: essi hanno «radici nella vicenda delle società sviluppate,

europee e nordamericane, sicché si può ben affermare che il terrorismo sia una pianta cresciuta nel giardino occidentale e da lì trapiantata nel mondo; non un arbusto selvaggio spuntato in un recinto ideologico alieno, una serra islamica espressione di esotica barbarie» (p. XVIII).

Credo che dal corretto presupposto metodologico adottato dall'Autore non segua in modo necessario la conclusione che gli sta a cuore e cioè il voler negare qualunque legame tra i recenti fatti di terrorismo e la religione islamica. E venendo così all'aspetto del volume che ho definito "sostanziale" vorrei precisare meglio il punto sul quale mi discosto dall'Autore.

Il punto che non mi ha convinto pienamente è la conclusione generale che mi sembra emergere dallo studio di Benigno: dal momento che i concetti che adoperiamo hanno un carattere ideologico, cioè dipendono dal punto di vista di chi li utilizza, bisogna essere molto cauti nell'affibbiare l'etichetta di terrorista a qualcuno, specie se riconduciamo tali soggetti ad un universo religioso in particolare.

Senza dubbio quest'ultima è una preoccupazione metodologica importante che va sempre tenuta in mente per evitare di assumere posizioni assolute su fenomeni che per definizione presentano molteplici livelli di analisi; tuttavia, il rischio sempre presente in strategie argomentative di questo genere è quello di ricadere nella "notte in cui tutte le vacche sono nere" di cui parlava Hegel polemizzando con la concezione dell'Assoluto di Schelling, ossia la rinuncia alla possibilità di distinguere in maniera adeguata i fenomeni osservati. L'Autore è molto chiaro su questo punto: facendo il punto sulla questione, egli scrive che provare a definire il terrorista in quanto tale non è che una semplificazione grossolana in quanto sarebbe «la definizione criminalizzante di un combattente che, se vista in modo rovesciato, può essere mutata in quella di patriota, eroe o martire» (p. 293). Concordo con questa affermazione, salvo aggiungere che anche questi altri termini sono soggetti alla stessa oscillazione di significato di cui soffre il termine terrorismo. Per non cadere allora in una sorta di paralisi critico-riflessiva, si potrebbe pensare forse che, per quanto l'uso dei concetti sia contingente, ciò non significa "arbitrarietà assoluta" per cui i nostri tentativi di definizione concettuale (ovviamente mai assoluti e definitivi) dipendono sempre dai contesti culturali nei quali viviamo e dovrebbero aiutarci a comprendere i fenomeni che ci riguardano. A cosa servirebbe sennò l'indagine scientifica (storica, filosofica...) se non a provare quantomeno ad elevarci al di sopra della semplice opinione e della semplice presa di posizione politico-ideologica?

E qui vengo alla questione centrale che come ricordavo prima è la questione del "terrorismo di matrice islamica". La sensazione che ho avuto leggendo il volume è che l'Autore animato dalla giusta volontà di non alimentare "scontri di civiltà", e di questo bisogna dargliene atto, quando tratta il tema del rapporto tra fanatismo religioso e violenza consideri tutte le religioni come un'unica entità indistinta senza prendere in considerazione i contenuti di fede propri delle differenti religioni hanno un ruolo importante sui possibili usi della "violenza".

Nell'Introduzione, l'Autore lamenta che i *Terrorism studies* quando si occupano del rapporto fanatismo religioso - terrorismo trascurino la propensione al radicalismo di cui storicamente anche la religione cristiana avrebbe dato prova, fatto questo, sul quale, non «è legittimo nutrire dubbi». Tuttavia, credo che questa "apparente" dimenticanza possa essere parzialmente spiegata dalla circostanza storica per la quale oggi non è il radicalismo o il fanatismo cristiano a costituire "problema" perché al contrario attacchi terroristici in grande scala soprattutto in Occidente vengono compiuti purtroppo da altri gruppi i quali, a torto o a ragione, non sta a me dirlo, si richiamano al Corano.

Concordo con l'Autore quando sostiene il legame tra terrorismo e fanatismo ideologico. Benigno ricorda giustamente come non soltanto le religioni ma anche famose ideologie laiche non hanno avuto nulla da invidiare quanto a creazione di Terrore rispetto ai fanatismi religiosi. Anche in questo caso, nel dibattito filosofico questi sono dati acquisiti: basti pensare al dibattito sulle "religioni secolari" svolto da Eric Voegelin, Raymond Aron e dallo stesso Hans Kelsen solo per fare alcuni nomi.

L'Autore ha ragione, quindi, nel rimproverare tali mancanze ai *Terrorism studies*. Nutro qualche perplessità, però, quando Benigno sembra appiattire tutte le religioni sullo stesso piano perché non tutti i fanatismi hanno le stesse conseguenze sul piano dei contenuti. Abbiamo avuto, per esempio, nel passato recente il caso di fanatici o fondamentalisti cristiani che hanno fatto uso della violenza per fini politici. Ma spesso, come avvenuto in Africa, si è trattato di questioni legate soprattutto a questioni locali e a conflitti etnico-nazionalistici ai quali si è aggiunta la motivazione religiosa; oppure, come

dimenticare il caso di fanatici cristiani antiabortisti i quali hanno tentato di bruciare cliniche o addirittura uccidere medici abortisti. Questi sono fatti innegabili ma numericamente circoscritti e certamente non aderenti alla “lettera” dei testi sacri cristiani per cui non c’è oggi la percezione generale di un “problema terroristico” diffuso nel mondo e legato al Cristianesimo.

Ciò che intendo sostenere è questo: riconoscere che anche altre religioni e ideologie laiche si siano caratterizzate in passato e nel presente per un uso della violenza a fini politici e/o religiosi, non esclude affatto il riconoscimento che molti di coloro che negli ultimi anni (soprattutto in Europa) hanno compiuto atti, che definiamo “terroristici”, lo abbiano fatto *consapevolmente* nel nome dell’Islam. Benigno, in questi casi, propende per una spiegazione che fa ricorso alla categoria del “disagio sociale” (p. 300). Credo invece che la povertà o la mancata integrazione sociale che sono all’origine del disagio di certi gruppi o minoranze siano una *concausa* e non la causa principale in grado di spiegare tali fenomeni di violenza (terroristica). Basti considerare che se in Occidente le comunità musulmane vivono spesso in condizioni di miseria o di emarginazione sociale (pensiamo alle *banlieue* parigine) è vero anche che altre minoranze condividono la stessa condizione di miseria o di mancata integrazione eppure al momento non si registrano episodi di terrorismo “rom”, “albanese” o “cinese” o ancora attacchi compiuti da immigrati africani di fede cristiana. In questi casi, le condizioni di povertà e di marginalizzazione sociale si canalizzano, semmai, in altre forme di violenza come appunto la microcriminalità o la mafia...

Vorrei essere chiaro perché si tratta di una questione molto delicata. Non intendo sostenere che Islam sia sinonimo di terrorismo perché se ciò fosse vero tutti i musulmani dovrebbero essere terroristi la quale cosa è palesemente falsa. Sostengo invece che il problema del terrorismo odierno di matrice islamica trovi la sua radice profonda nell’interpretazione “fondamentalista” di questa religione che risulta oggi molto più diffusa rispetto a quanto accade, per esempio, nell’universo del Cristianesimo. Questa lettura fondamentalista è purtroppo ancora oggi diffusissima anche a causa di alcuni contenuti di fede propri dell’Islam: per esempio, il rifiuto del principio di laicità, ossia della separazione diritto/religione; oppure l’idea che il Corano sia “increato” perché è un’appartenenza di Allah e quindi va interpretato alla lettera senza lasciare troppo spazio creativo alla ragione umana...

Anche tra i Cristiani, ripeto, esistono comportamenti o prese di posizione che si possono legittimamente definire “fondamentalistiche”: penso ai grandi dibattiti su aborto, eutanasia... ma tali prese di posizione avvengono sempre nel quadro di un “consenso per intersezione” (Rawls) verso i valori di fondo della cultura giuridica moderna, cosa che non sempre avviene nel caso di molti gruppi o comunità che si richiamano a una visione fondamentalista dell’Islam.

Credo allora che la chiave di lettura appropriata per comprendere quello specifico gruppo di “atti violenti” che definiamo “terrorismo islamico” sia questa: di fronte a percentuali di credenti fondamentalisti così elevate¹ e su contenuti di fede che presi alla lettera sembrerebbero giustificare l’uso della violenza contro gli infedeli (per esempio le sure 9,14 e 61,8 dove si predica la lotta contro gli infedeli e le altre religioni) può accadere che, in presenza di altre concause come la miseria,

¹ Vorrei riportare qui in nota alcuni dati empirici per mostrare il radicamento diffuso del fondamentalismo nel variegato mondo islamico. Sul giornale *liberal* americano *New Republic* nell’Ottobre del 2014 (<https://newrepublic.com/article/119857/polls-middle-east-about-islamic-state-have-surprising-results>) sono stati pubblicati i risultati di un’indagine statistica sul gradimento presso la popolazione mediorientale nei confronti dello Stato dell’ISIS. Riporto i risultati relativi all’Egitto e all’Arabia Saudita: presso la popolazione egiziana, solo il 3% manifestava il proprio gradimento verso l’ISIS (1,5 milioni di persone); nel caso dell’Arabia Saudita la percentuale era leggermente più alta, cioè il 5% (cioè circa 500.000 persone). Il fatto che il gradimento nei confronti dell’ISIS fosse basso a livello percentuale (anche se in valore assoluto 1,5 milioni di egiziani favorevoli all’ISIS non sono un dato marginale!) non escludeva la presenza di indici di gradimento superiori nei confronti di movimenti non classificabili come “terroristi” ma come “fondamentalisti” o “radicali”. Infatti, la stessa ricerca, nel caso dei Fratelli Musulmani, oggi considerati illegali in entrambi i paesi, registrava un gradimento del 35% in Egitto (cioè circa 17,5 milioni di persone) e del 31% in Arabia Saudita (circa 3.100 milioni di persone). Considerando che uno dei pilastri dell’ideologia dei Fratelli musulmani è il ritorno a un Islam autentico, purificato dalle contaminazioni causate dalla cultura occidentale, credo che le percentuali di gradimento verso questo movimento siano un chiaro indice di quanto la sensibilità fondamentalista sia ancora radicata tra i fedeli musulmani. E mi sembra evidente come visioni di questo genere, in presenza di altri fattori scatenanti come la miseria o il disagio sociale, possano far scattare la molla del gesto terroristico per sancire, usando un’espressione di Benigno, «la lotta del bene contro il male».

l'emarginazione e il disagio sociale in taluni soggetti maturi un sentimento di odio che sfocia in atti violenti credendo di far ciò in aderenza alla propria fede. In questi casi, perciò, non è del tutto illegittimo parlare di un legame diretto con la visione “fondamentalista” dell'Islam.

Il che non significa, lo ripeto, che tutti i musulmani siano fondamentalisti; non significa che tutti i fondamentalisti prima o poi diventeranno terroristi; ma certamente tutti i terroristi sono legati a una visione fondamentalista dell'Islam. Aggiungo che tutto questo non esclude affatto che vi siano altre forme di violenza o di “terrorismo” compiute in nome di altre ideologie, laiche o religiose poco importa. Il dato sul quale bisogna riflettere è che un certo numero di persone in nome dell'Islam (come di altre ideologie) ritiene di dover utilizzare la violenza come arma politica.

Per concludere, penso che Benigno abbia ragione nel sostenere la necessità di un approccio multidisciplinare al tema del “terrore” e del “terrorismo” e che l'attenzione alla dimensione storica sia fondamentale per non assolutizzare le categorie con le quali osserviamo la realtà, soprattutto quando queste categorie influenzano anche il nostro agire politico. Tuttavia, credo sia importante anche non trascurare le questioni prettamente religiose e teologiche che purtroppo, nelle loro declinazioni fondamentaliste, oggi sono tornate alla ribalta e necessitano di essere valutate senza riduzionismi di marxista memoria e senza sguardi livellanti che tendono a trattare tutte le religioni senza attenzione anche alle loro specificità.